

Federico Bardanzellu

L'ISOLA DI CIRCE

EDIZIONI
DEL FARO 

Federico Bardanzellu, *L'isola di Circe*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2008 – UNI Service
Seconda edizione: agosto 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-313-2

In copertina: *Circe offre a Ulisse una pozione di droga.*
Skyphos a figure nere da Tebe (IV-V sec. a.C.)

1 – IL MONTE CIRCEO

Sulla costa meridionale della regione laziale, a picco sul mare, si erge isolato un promontorio ricoperto della tipica macchia mediterranea: il Monte Circeo.

Le onde del Mar Tirreno, abbattendosi muggghiose sui suoi fianchi, ne hanno forgiato l'aspetto in mille anfratti e misteriose caverne, in infinite cale, calette e precipizi paurosi, plasmandone da sempre il destino.

Al navigante che ne scorge il profilo, il promontorio sembra sorgere direttamente dalle acque. Solo a poche centinaia di metri dalla costa, infatti, appaiono i cordoni della duna sabbiosa che trattengono la montagna alla terra ferma, così che, sino a quel momento, essa crea veramente l'illusione di un'isoletta sperduta nel mare infinito. Dal cielo, invece, la sua forma sembra simile ad una grande falce rocciosa o ad una gigantesca virgola di basalto, ai margini della terra ma ai confini col mare, con il lato convesso rivolto a mezzogiorno e quello concavo a nord.

E al viaggiatore che percorre la pianura pontina, infine, la forma del Monte Circeo rassomiglia al profilo di un volto umano, a quello di uno stanco vecchio che, solitario, mediti da tempo immemorabile sulle vicende umane.

Così mi apparve la prima volta, in una calda estate, quando, poco più che ragazzo, percorrevo la Statale Pontina sull'automobile di mio padre, diretti verso una spiaggia laziale alla ricerca di svago e fui preso dall'insopprimibile desiderio che un giorno quel grande volto di pietra mi narrasse la sua storia e me ne svelasse i misteri.

* * *

Il freddo geografo ci insegna che il Promontorio del Circeo è un complesso calcareo dove prevalgono i calcari bianchi e cristallini, con evidenti fenomeni di carsismo, lungo circa sei chilometri e largo in media due, con andamento Ovest-Nord Ovest/Est-Sud Est.

Dal topografo apprendiamo che tre sono le sue cime principali: la vetta di Paola (471 m.), il picco di Circe (541 metri e massima elevazione), la punta del Semaforo o Monte Circello (448 m.). Altre due sono le alture minori: cima

Cretarossa (419 m.) e la punta dell'Acropoli o delle Crocette (352 m.). A queste si aggiungono i tre colli che, stretti quasi uno addosso all'altro sul lato est del promontorio, fanno sì che il Circeo, visto dal cielo, assomigli ad una gigantesca virgola piuttosto che ad una semplice mezzaluna: il Peretto, il Monticchio e il Guardia d'Orlando.

Le grotte che il mare ha scavato lungo i fianchi del monte sono numerose e famose, soprattutto per l'appassionato di studi preistorici: la Grotta Guattàri, la Grotta del Fossellone, la Grotta delle Capre, la Grotta Breuil. Ma ve n'è una che, per la sua conformazione, ha colpito ancora l'immaginazione del navigante: la Grotta dell'Impiso. In essa, una stalattite che scende dall'alto, dà l'idea del cadavere di un uomo impiccato ("Impiso"), specialmente al tramonto, quando il gioco delle ombre e dei riflessi del mare stimolano maggiormente la fantasia.

Anche altre grotte hanno nomi affascinanti: la grotta del Presepe, per le figure create dalle filtrazioni di carbonato di calcio; la grotta Azzurra, un piccolo antro invaso dal mare e dai riflessi verde-azzurri; le Cinque Grotte o "le Cattedrali", fessure emergenti che ricordano l'archivolto gotico. Infine un'ultima grotta, accessibile esclusivamente dal mare, prende il nome dalla misteriosa maga Circe ed è quella che, secondo gli antichi, la maga indicò al navigatore Ulisse perché vi ricoverasse la nave.

Il Circeo, secondo i geologi, è costituito quasi interamente da materiale calcareo; tra le sue rocce, affiorano un po' dappertutto le concrezioni di un particolare tipo di alabastro bianco e cristallino.

Formatosi circa 180 milioni di anni fa, il monte, in quei tempi remoti, faceva parte di un unico enorme blocco con la catena dei monti Lepini ed Ausoni, dai quali si staccò circa 20 milioni di anni fa, grazie a una gigantesca frattura della crosta terrestre o, secondo altri, per un semplice distacco e successivo scorrimento sugli strati più fluidi dell'odierna pianura pontina. Da allora, il promontorio ha vissuto svariate vicende geologiche, collegate, più che altro, alle periodiche glaciazioni che hanno tormentato l'intero pianeta.

In quel periodo che va dai sette ai due milioni di anni fa, il Circeo era sommerso dal mare sino agli attuali 110 metri di altezza; lo testimoniano i fossili marini che si trovano a tale altitudine. Successivamente, quindi, la montagna dovrebbe aver subito un innalzamento di un centinaio di metri.

Nell'ultimo periodo interglaciale e cioè circa 130.000 anni fa, il livello delle acque, anche se inferiore a quello dell'epoca di cui abbiamo accennato sopra, era pur sempre di una quindicina-ventina di metri più alto dell'attuale: fu in tale epoca che l'erosione del mare scavò le numerose caverne che caratterizzano da allora il promontorio laziale.

Con l'approssimarsi dell'ultima era glaciale (75.000 anni fa), le acque si ritirarono e lasciarono scoperti ampi territori attorno al Monte Circeo; un'immensa pianura comprendente una fascia di molti chilometri al largo della costa attuale si formò attorno alla montagna, popolata dapprima da una fauna calda: elefanti, ippopotami, rinoceronti, pantere leoni, cervi, cavalli e buoi, prede di caccia dei bellicosi *Neanderthal* abitatori delle grotte; successivamente, con l'abbassarsi della temperatura, la fauna calda fu sostituita da quella fredda (stambecchi, asini e capre selvatiche) e comparve l'*Homo Sapiens*.

Il disgelo (18.000-12.000 anni fa) provocò l'innalzamento del mare sino ai livelli attuali; parte delle acque, però, stagnarono attorno al promontorio e formarono quelle grandi, spettacolare e temibili al tempo stesso, a tratti impenetrabili paludi pontine, definitivamente bonificate e prosciugate soltanto un sessantennio fa.

Non è difficile immaginare quale fosse l'aspetto dell'attuale pianura, in età protostorica (neolitico ed età del bronzo), ricoperta di paludi. Lorenzo Quilici le ha definite: "Un unico immenso lago che andava da Cori a Terracina"¹. Le attuali curve topografiche di livello ci fanno dedurre che la palude più profonda ricopriva, con tutta probabilità, le zone più vicine ai Monti Lepini, mentre le parti verso il mare, più alte, dovevano essere a tratti paludose, ma in gran parte ricoperte di foresta. I laghi costieri esistevano già, molto più abbondanti di acque dei nostri giorni e formavano sicuramente un unico bacino comunicante in qualche modo con le paludi più profonde, oltre la foresta. In ogni caso, la palude pontina non doveva spingersi più a nord del Fiume Astura, che già allora scorreva dai Monti Lepini sino al piccolo promontorio omonimo.

* * *

Il promontorio del Circeo è tradizionalmente diviso in quattro zone denominate "quarti": quarto caldo (a sud), quarto freddo (a nord), quarto temperato (a ovest), quarto comunale (a est).

La flora del monte² differisce nettamente tra il quarto caldo (secco, battuto dai venti di mezzogiorno carichi di salsedine) e il quarto freddo (settentrionale e umido), i principali. Il primo è dominato dalla macchia mediterranea, alternata a radure erbacee. Essa è in prevalenza bassa nelle zone prossime al mare, con presenza del rosmarino, del leccio a cespuglio, del lentisco olivastro, dell'erica multi flora e del mirto; alta o mista nelle zone più elevate: ivi prevale il leccio, in un consorzio vegetale ove è presente anche il corbezzolo, l'orniello, il

¹ Quilici, Lorenzo: *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma, 1979, pag. 65.

² Sottoriva, Pier Giacomo (a cura di): *Il Parco Nazionale del Circeo*, Novara, 1980.

ginepro fenicio, il terebinto, il lauro e ancora il lentisco e il rosmarino. Elemento tipico del versante caldo è inoltre la palma nana, che attecchisce anche in rocce elevate. È l'unica palma di questo tipo che cresca spontaneamente in Europa.

Sul versante del quarto freddo vegeta la foresta mediterranea, rappresentata principalmente dal leccio, ma che ospita, alla base del monte, anche numerosi individui di carpino nero, di roverella e di farnetto, un consistente numero di piante di olmo e una sughereta di circa venticinque ettari, alle falde del monte stesso; la macchia mediterranea, tuttavia, non manca nemmeno su questo versante, con la presenza dell'orniello, del corbezzolo, dell'erica arborea e del lauro.

Abbandonata, nei primi anni settanta, la pratica del taglio a ceduo, effettuato in media ogni quindici anni, essendo venute meno le esigenze di legnatico della popolazione, oggi la foresta cresce rigogliosa e compatta, minacciata unicamente dagli incendi, talvolta anche rovinosi, provocati dalla disattenzione, dalla colpa o dal dolo dell'uomo.

Interessante, in entrambi i versanti, la presenza delle violacciocche, delle bocche di leone e delle savonine selvatiche, che tingono di viola e rosso la roccia calcarea e dell'eufobia velenosa, che Teofrasto identificava con l'omerica erba *Moly*, materiale principale dei filtri velenosi ed allucinanti della tremenda maga Circe³.

La fauna che al giorno d'oggi frequenta il promontorio è essenzialmente alata: lo sparviero, il falco pellegrino, il gheppio, la ghiandaia, il tordo, la beccaccia, il merlo, il passero e il rondone, che a volte si vede puntare ad altissima velocità contro la roccia, per infilarsi nello stretto buco scelto per fargli da ricovero ed arrestarsi spettacolarmente all'istante, prima dell'impatto temuto. Sono numerose anche le colonie di gabbiani.

Negli anni settanta qualche esemplare di barbagianni, col suo verso caratteristico, provocò involontariamente il formarsi dell'ultima leggenda del Monte Circeo: quella del misterioso "respiro" della montagna, che poteva essere ascoltato nelle ore notturne, in una particolare valletta poco oltre il paese di San Felice.

Purtroppo, da alcuni decenni non nidifica più il mitico capovaccaio, il rapace protagonista dei vaticini degli Etruschi e degli stessi Romolo e Remo, vittima illustre dei bocconi avvelenati dei proprietari delle lussuose villette del quarto caldo. Hanno resistito ai bocconi avvelenati solo alcuni esemplari di volpi e qualche rara colonia di cinghiali, mentre è scomparso da tempo il cervo caccia-

³ Teofrasto, *Hist. Plant.*, V, 9.

to da Ulisse che, sino al secolo scorso, si rifugiava nella torre marina (Cervia) a cui ha dato il nome.

Per tutelare tale incredibile ambiente naturale, nel 1934 è stato istituito il Parco Nazionale del Circeo, comprendente anche 3500 ettari di foresta demaniale costiera, residuo dell'antica selva di Terracina. Qui hanno trovato rifugio la maggioranza dei cinghiali e il resto dei mammiferi di piccola taglia: la martora (reintrodotta), la puzzola, la volpe, la lepre, la donnola, la faina, il tasso e l'istrice. In un'area destinata a riserva integrale vive una colonia (importata) di circa duecento daini. Numerosissima la fauna alata, soprattutto rapace. Nella foresta, soprattutto nei mesi invernali, non è difficile imbattersi nelle cosiddette "piscine", residui dell'antica palude prosciugata dall'uomo negli anni trenta del ventesimo secolo.

Nel 1975 sono entrati a far parte del Parco Nazionale anche i laghi di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace e di Sabaudia; così il Parco oggi comprende ben 500 ettari di zone umide e di duna sabbiosa (quest'ultima già compresa nei confini originari del parco). Sono, forse, le aree biologicamente e naturalisticamente più interessanti dell'intero territorio protetto. In esse sono state individuate ben 220 specie di uccelli, anche rare, tra cui sono menzionabili il cavaliere d'Italia, l'airone rosso e cenerino, il germano reale, il falco pescatore, il falco di palude, il cormorano, il piviere, il martin pescatore.

Dal 1979, anche l'isola di Zannone, nell'arcipelago pontino, fa parte del Parco Nazionale.

2 – DALLA PREISTORIA ALLA LEGGENDA

Nelle gelide sale del Museo Pigorini di Roma, costruito secondo l'inconfondibile e magniloquente stile architettonico del ventennio, in una vetrina trasparente, sigillata ermeticamente, a difesa di un ladro che non verrà mai, riposa il cranio dell'uomo di *Neanderthal* rinvenuto in una grotta del Circeo.

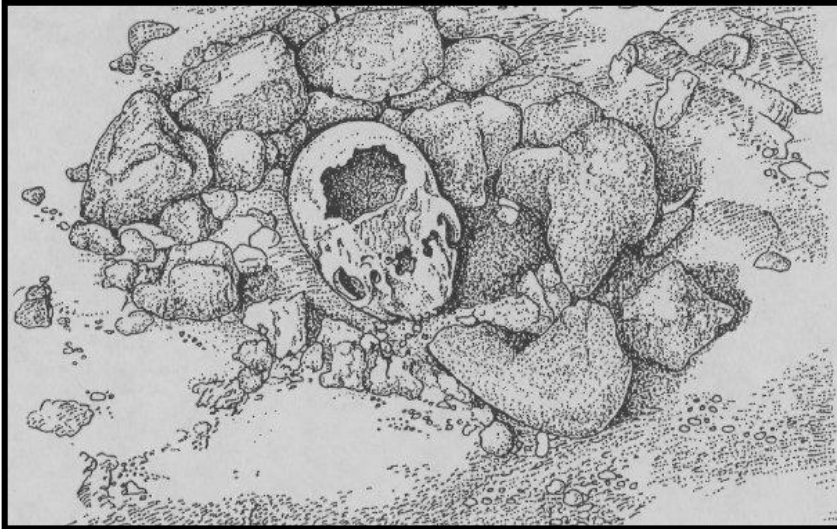
Il visitatore distratto e frettoloso non presta che una vaga attenzione a quel reperto scheletrico, posto sul fianco anonimo di una bianca parete di marmo e, di rado, qualcuno si ferma a leggerne la targhetta ossidata che lo distingue dalle altre ossa fossilizzate in esposizione. Eppure, quel cranio forato alla nuca, è la testimonianza principale che ci resta di una tragedia svoltasi cinquanta o sessantamila anni fa.

Il suo possessore si aggirava tra le selve del Circeo, probabilmente in cerca di selvaggina da cacciare per sfamarsi. La temperatura era più calda dell'attuale, anche se inferiore a quella di qualche millennio prima, quando nelle paludi e nei laghetti vicini sguazzavano addirittura gli ippopotami. Ora, nella boscaglia stepposa che stava percorrendo, l'uomo si sarebbe potuto imbattere in qualche isolato elefante o rinoceronte sì, ma soprattutto in un gran numero di capre selvatiche, cervi, cinghiali o in qualche iena.

Sfortuna volle che incontrasse un suo simile, un altro *Neanderthal* che gli aveva teso un'imboscata e che, con un'arma di pietra, lo colpì nell'arco orbitale sinistro, uccidendolo.

L'assassino non aveva ucciso per fame e, forse, neppure per vendetta. Compiuto il misfatto, con la sua ascia rudimentale staccò il capo della vittima dal resto del corpo e compì un rito barbarico ma, dal punto di vista della spiritualità di quei tempi remoti, anche religioso: quell'uomo di sessantamila anni fa, infatti, forò alla nuca il cranio della vittima, quindi ne succhiò il cervelletto per assorbire l'esperienza e la forza spirituale dell'ucciso, alla stessa maniera nella quale ancora oggi operano gli aborigeni della Papuasiasia. Ora era pronto per cacciare.

Dopo un momento – lungo o breve non sappiamo – di raccoglimento, raccattò le sue armi e si diresse ancora nella foresta, abbandonando il cranio e il corpo dell’ucciso, ancora sanguinolenti, sul luogo della tragedia, in balia degli animali predatori. Poco dopo, infatti, l’odore del sangue attrasse un branco di iene; una di loro raccolse con le sue mascelle il cranio mozzato e, lasciando le altre a banchettare sul posto, se lo portò nella tana: una grotta dove era solita trovare rifugio insieme al suo branco e pasteggiare con le ossa raccolte.



Posizione del cranio dell’uomo di Neanderthal
sul suolo della grotta Guattari (da Blanc, 1956)

Passò un intervallo imprecisato di tempo dallo svolgimento del misfatto da noi fantasticamente ricostruito; ed ecco: una frana di materiale pietroso e terroso precipitò dall’alto della montagna sull’apertura della grotta dove giaceva abbandonato il cranio del nostro povero *Neanderthal*, sigillandone per il millenni il macabro contenuto.

* * *

50.000 anni più tardi, dopo che sulla terra si furono succedute innumerevoli generazioni di uomini, del terreno circostante era venuto in possesso un certo Guattari, che vi aveva eretto un alberghetto per i turisti estivi o domenicali. Il 24 febbraio di quell’anno, al Guattari venne in mente di utilizzare le pietre della parete montuosa per ricavare materiale da costruzione; ma, durante lo scavo nel terreno roccioso, trovò un cunicolo: lo percorse e ritrovò intatta la caverna delle iene, con ancora il teschio del remoto antenato forato alla nuca.

La fama del ritrovamento fece ben presto il giro del mondo: esperti e studiosi accorsero sul posto per esaminare ogni anfratto ed ogni minimo particolare della grotta, che fu dichiarata subito Monumento Nazionale. Il Guattàri fu obbligato a consentirne l'accesso gratuito al pubblico: obbligo al quale il nostro si assoggettò ben volentieri ed anzi trovò il modo di sfruttare in senso pubblicitario il ritrovamento, mutando il nome del suo albergo in *Hotel Neanderthal*.

Le sue bianche pareti, seminascoste dai tamerici piantati a mo' di frangivento al di là del muro di cinta, mi appaiono in una fresca mattinata primaverile, mentre passeggiò all'ombra dei pini del grande piazzale presso il mare, che i Sanfeliciani chiamano familiarmente "la Pinetina".

Oltrepasso il cancello e vi entro: "È possibile vedere la grotta del *Neanderthal*?". Chiedo al barista intento a risciacquare tazze e tazzine.

"Se attende cinque minuti in giardino, tra poco arriva il custode...".

Aspetto al sole una mezz'oretta circa, quando appare in lontananza la figura di un uomo tarchiato sulla cinquantina, preceduto da un paio di cagnoni da guardia che sembrano avermi puntato.

"Non c'è pericolo – fa l'uomo, con accento tipicamente campano – vogliono solo annusarla, perché non la conoscono... Siete venuto a vedé 'a grotta? Allora aimme a vedé 'a grotta!".

Lo seguo, mentre si addentra tra le piante e supera un paio di cancelletti metallici: "Ecco qua, questo è il buco che fece Guattàri nel 1939 e scoprì questo cunicolo secondario: ma il vero ingresso della grotta, dove entrava l'Uomo, è questo qua, a un metro e settanta, uno e ottanta dal suolo. L'Uomo vi si arrampicava e poi chiudeva il cunicolo con le pietre dall'interno, per non farci entrare le bestie".

La schiettezza del mio Cicerone è tale che non oso deluderlo, spiegandogli che gli studi più recenti hanno dimostrato in maniera inoppugnabile che la Grotta Guattàri non fu mai frequentata da esseri umani⁴, come prova l'assenza assoluta di escrementi umani, contrapposta all'abbondanza di quelli degli animali. È evidente, poi, che l'Uomo di *Neanderthal*, per potersi aggrappare fin lassù dove indica la simpatica guida, per poi appiattirsi ed infilarsi nel foro, avrebbe dovuto possedere un'agilità veramente scimmiesca!

Esamino per conto mio la roccia inferiore dell'ingresso della grotta: essa appare quasi completamente levigata dal continuo sfregamento su di essa del corpo del suo abitatore di razza canina. Seguo quindi la guida ed entro anch'io nella caverna dall'ingresso secondario, quello aperto dal Guattàri e si ha facilmente l'impressione di entrare nella tana di un animale, piuttosto che in una

⁴ Guidi, Alessandro: *Uomo del Circeo. Un mito assai duro a morire*, in: *il Manifesto* 23.10.89.

dimora umana, seppur primordiale. La grotta ha un aspetto sinistro, orrido e, pur emanando il fascino misterioso del selvaggio, resta pur sempre un antro immondo e nulla più.

“Ecco – fa il custode – il passaggio che stiamo percorrendo è stato scavato dagli studiosi al di sotto del livello originario della grotta, per permettere ai visitatori di percorrerla in posizione eretta: l’Uomo invece ci camminava carponi come i cani (pausa di qualche secondo). Sì – prosegue il custode con maggior convinzione – camminava a quattro zampe come i cani!”.

L’ambiente è umido; non so se lo fosse anche allora. La pavimentazione originaria è cosparsa di ossa fossilizzate di animali; una rete metallica ci separa da essa.

“È sì... – spiega il nostro Cicerone – perché ognuno che veniva si portava via chi un osso, chi un sasso e se non mettevano la rete andava a finire che non ci restava più niente...”.

La caverna presenta diversi piccoli ambienti che gli studiosi hanno denominato: “l’antro del laghetto”, “l’antro del cervo”, del “bue”, del “rinoceronte”, della “iena”, oltre a quello più famoso, dove è stato ritrovato il cranio: “l’antro dell’uomo”. In quest’ultimo è stata posta una copia del reperto, nel punto esatto del ritrovamento.

“È una copia in gesso – precisa la nostra guida – Ce la ha messa il dr. Zei, perché l’originale sta a Roma, al Museo Pigorini”.

Esco dalla grotta e rivedo il sole. Elargisco una mancia al custode che, soddisfatto, richiude dietro di sé il cancelletto, attorniato dai suoi famelici cagnoni ed esclamando col suo solito accento campano: “E così, aimme pure visto ‘a ggrotta...!”.

* * *

Incontro Marcello Zei, studioso di archeologia preistorica, in paese, nella Torre dei Templari, oggi sede della Pro-Loce, dove ogni anno allestisce la mostra *Homo Sapiens e habitat*.

“Al Circeo – spiega il dr. Zei – sono stati rinvenuti in tutto quattro esemplari ossei dell’Uomo di *Neanderthal*: sempre nel 1939, oltre al famoso cranio (denominato dagli studiosi Circeo I), fu ritrovata, a poca distanza da esso, una mandibola appartenente a un diverso individuo (Circeo II)”.

“È segno che l’abitudine predatoria delle iene locali aveva avuto dei precedenti” – penso.

“Nel 1951, Carlo Alberto Blanc, un’eminenza in materia, trovò una seconda mandibola (Circeo III) scavando all’esterno della grotta Guattàri; tre anni dopo, infine e, stavolta, nella grotta del Fossellone, lo stesso Blanc trovò una par-

te di mascella inferiore con dei piccoli dentini, appartenente a un bambino di circa una decina d'anni (Circeo IV)”.

La Grotta del Fossellone, attualmente sulla scogliera del promontorio, a pochi passi dal mare, è una delle grotte più interessanti per gli studiosi della preistoria.

La caverna prende il nome dall'ampia apertura circolare formatasi nella sua volta, quasi completamente franata. In essa, oltre ad alcuni resti di strumenti appartenenti all'Uomo di *Neanderthal*, sono stati rinvenuti anche utensili fabbricati dal suo successore, l'*Homo Sapiens*, il nostro diretto antenato. Uno strato di terra sterile tra i due depositi dimostra che per alcune migliaia di anni il promontorio era disabitato e che le due razze non hanno convissuto.

I ritrovamenti effettuati hanno dimostrato che l'*Homo Sapiens* ha dimorato a lungo anche in una grotta a 200 metri circa da quella del Fossellone, sempre sulla scogliera: la Grotta delle Capre. È la grotta più ampia ed abitabile del promontorio; d'altronde, i pastori del Circeo hanno provveduto ad utilizzarla sino all'inizio di questo secolo, per rifugiarsi le greggi da cui ha preso il nome.

“Ma, – prosegue il dr. Zei – oltre al periodo in cui l'uomo sfruttò le grotte del promontorio, v'è stata un'altra epoca preistorica di grande importanza, qui al Circeo: quando nella vicina isola di Palmarola fu scoperta l'ossidiana, una particolare pietra lavica vetrosa, molto adatta per fabbricare lame e monili, comune solo in altri tre luoghi del territorio italiano (Lipari, Pantelleria e Monte Arci, in Sardegna)”.

L'epoca in questione, datata col metodo del radiocarbonio al 6500 a.C., è documentata soprattutto al di sotto di una particolare sporgenza della roccia del Quarto Caldo, in grado di offrire riparo all'uomo preistorico.

Gli occhi del dr. Zei cominciano a brillare: “Si tratta di una sporgenza che scoprimmo e studiammo (*pluralis maiestatis*) a partire dal 1959 e che abbiamo battezzato col nome del nostro maestro scomparso: il Riparo Blanc! Qui i nostri antenati sfruttavano le lamine aguzze e sottili dell'ossidiana per aprire le valve dei mitili, di cui all'epoca si cibavano abbondantemente”.

Nel periodo successivo, il Neolitico (5500-2500 a.C.), piuttosto che nella originaria Palmarola, sembra che ci fosse una fiorente scuola di lavorazione dell'ossidiana grezza nell'isoletta di Zannone, almeno secondo l'archeologo Giovanni Maria De Rossi⁵; in ambedue i casi l'ossidiana lavorata era destinata a un ben più importante centro di smistamento: il Monte Circeo.

Il promontorio divenne così un centro commerciale di tale prodotto, richiamando per millenni turbe di naviganti che, con le prime rudimentali imbar-

⁵ De Rossi, Giovanni Maria: *Lazio meridionale*, Roma, 1975, pagg. 343-44.